



## L'INTERVISTA

**Parla lo storico Jacques Le Goff**  
«L'unità delle nazioni e dei popoli è possibile. Anzi, per certi versi, è già avviata. Il momento che stiamo vivendo è del tutto originale»



Lo storico Jacques Le Goff e, in alto, un mappamondo umoristico datato 1536 di Orance Fina.

# L'alba dell'Europa

L'unità europea è non solo necessaria, ma anche possibile: i popoli già condividono importanti eredità culturali. Per lo storico francese Jacques Le Goff quello che stiamo vivendo è un grande periodo di cambiamenti, paragonabile a quello che segnò la fine del Medioevo. E, al centro di questi cambiamenti, c'è una nuova Europa, più unita. Nonostante i nazionalismi, eredità del secolo scorso.

CRISTIANA PULCINELLI

«Non penso che sia ancora giunto il momento di scrivere una storia sintetica dell'Europa. Le contrapposizioni sono ancora troppo forti e una storia per forza di cose educata non servirebbe a superare». Jacques Le Goff spiega così il titolo «attivo» della collana di libri da lui diretta: «Fare l'Europa». Perché l'Europa si costruisce. Tenendo conto del suo passato di scontri, conflitti e contraddizioni. E il suo presente fatto di fervori nazionalisti? «Io dico sempre che il nazionalismo è come il colesterolo: ce n'è un po' di buono e uno cattivo. Nostro dovere è sostenere quello buono, perché è naturale che i popoli vogliano essere indipendenti, e ostacolare un vigore quello cattivo. Non è facile».

Professor Le Goff, lo sforzo che affronta non le sembra vano? Solo l'altro ieri il primo ministro inglese Major è stato messo in minoranza in Parlamento dagli oppositori di Maastricht, mentre la Danimarca tentava sempre di più sulla ratifica del trattato. Nella ex Jugoslavia, poi, la guerra diventa sempre più cruda e il resto dell'Europa non trova un accordo sui da fare. Siamo ancora molto lontani da un'Europa unita?

Io non mi spavento. Sono abituato ai tempi lunghi della storia. La costruzione dell'Europa mi sembra una cosa non solo necessaria, ma anche possibile perché esistono eredità comuni a tutti i paesi che la compongono, anche a quelli dell'Est. Certo, questo progetto incontra ostacoli enormi. Da un lato la differenza di mentalità, dall'altro, ben più grave, il nazionalismo ancora molto vivo, soprattutto in quei paesi che

ancora non hanno avuto la loro indipendenza: la Jugoslavia e i paesi dell'ex impero russo. Ma tutto questo mi sembra naturale. Credo piuttosto che si debba essere contenti dei progressi fatti finora: Maastricht è un buon trattato e c'è speranza che verrà ratificato da tutti i paesi. Anche l'Inghilterra, che sin dal Medioevo è stato un paese singolare, adesso dovrà arrendersi all'idea che non ha risorse al di fuori dell'Europa: l'impero britannico non c'è più e anche i rapporti con gli Stati Uniti non sono più così stretti come un tempo. Quello del nazionalismo, invece, è un problema più spettacolare. Tuttavia, credo che si possa superare. Ma l'Europa si dovrà costruire in fasi successive. In una prima fase si unirà l'Europa occidentale dall'estremo Nord al Mediterraneo. In un secondo momento, spero tra non più di 10 anni, si aggiungeranno i paesi dell'Europa centrale: Baltici, Polonia, ceca, slovacchi, ungheresi... Infine la Russia e i nuovi paesi occidentali dell'ex-Urss. Ma per questo dobbiamo aspettare ancora un bel po' di tempo.

Lei ha detto che esiste un'identità culturale dell'Europa. Che cosa accomuna i cittadini dei diversi paesi?

L'unità culturale è fatta da eredità che si sono stratificate e diffuse fino a raggiungere punti molto lontani dalla loro origine. Pensiamo ad esempio alla civiltà greco-romana. O al cristianesimo: anche oggi gli europei più laici credono in valori che vengono dal cristianesimo. Questo non vuol dire che la Chiesa cattolica debba essere un potere, vuol dire però che il cristianesimo è stata una strada essenziale per la costru-

zione dell'identità culturale. Poi ci sono stati l'umanesimo, il Rinascimento, l'Illuminismo, il Romanticismo. Per non parlare dei progressi scientifici. A partire dal Rinascimento (ma a mio avviso anche dal Medioevo) la scienza è un'invenzione comune a tutta l'Europa.

L'Europa occidentale trova la sua identità anche in contrapposizione al blocco dell'Est. Ora che succede?

L'opposizione tanto ostile da diventare guerra non è una condizione per realizzare l'unità europea. L'Europa che vogliamo è un'Europa della pace. Un'Europa che affermi la sua specificità nei confronti di altre culture, di altri insiemi di potere economico e politico, ma che nello stesso tempo sia aperta. Verso l'ovest, cioè verso l'America, che del resto è sua figlia, anche se il suo distacco dalla madre, soprattutto per quanto riguarda le abitudini della vita quotidiana, è ormai netto. Verso l'est, cioè verso le culture asiatiche con le quali c'è sempre stata un'opposizione profonda ma che non può più continuare. E

poi nei confronti dell'Islam. Il rapporto con l'Islam è, oggi particolarmente importante perché la cultura musulmana è presente anche in Europa. L'opposizione dunque dovrà essere pacifica e nutrirsi di dialogo.

**In una collana di libri la Storia del continente**

per la traduzione pressoché immediata delle opere e la diffusione nei loro paesi: Olanda, Turchia, Slovacchia, Ungheria, Giappone, tra gli altri. Tutti interessati a rendere dell'Europa un'immagine più vicina alla realtà. «Nei paesi dell'est - ha detto l'editore slovacco - l'Europa è più un simbolo che una realtà. È il simbolo della democrazia, della pace e della ricchezza. Ma l'Europa è sicuramente qualcosa di più di questo. Speriamo che questa iniziativa riesca a rendere la complessità dei problemi».

Un altro elemento di preoccupazione è dato dalla Germania. «Dareidhoff», ad esempio, si chiedeva recentemente se i grandi mutamenti interni porteranno questo paese più vicino all'Europa o lo allontaneranno da essa.

Non posso prevedere il futuro, però non ho paura della Germania. Il paese è cambiato, oggi è una democrazia liberale. Lo storico è abituato a leggere la storia come continuità e rottura insieme. Oggi credo che in Germania sia piuttosto la rottura a prevalere: non è più il paese della tradizione militare aggressiva. Non è più il paese del nazismo. C'è anche il come purtroppo in tutta l'Europa: una percentuale di neonazisti. Ma io credo che non si debba aver paura di questi fenomeni. Combatterli si, e con la massima energia.

A quale altro periodo storico ci può paragonare il momento che sta vivendo l'Europa?

Al periodo in cui gli storici hanno fissato la fine del Medioevo. E poi alla Rivoluzione francese. Tra il '300 e il '500 e tra la fine del '700 e la metà dell'800 l'Europa ha vissuto infatti grandi cambiamenti. Oggi siamo in un momento di mutamenti forse ancora più profondi perché le forze che spingono verso il cambiamento e quelle che vi si oppongono sono più potenti che nel passato, sia dal punto di vista economico e militare che culturale. La storia però non ci fornisce insegnamenti validi per ogni tempo. Possiamo trovare dei modelli con cui leggere anche il nostro tempo, ma il cambiamento prevarrà sulla continuità. Non trovo giusto quindi parlare di un «nuovo Medioevo» o di un «nuovo Rinascimento». Quello che ci aspetta sarà qualcosa di completamente nuovo. Spero che un elemento di questa novità sia un'Europa più unita, nel rispetto delle specificità di ciascuna nazione.

In un articolo comparso sul «Corriere della sera» due anni fa lei ha scritto che la storia non è innocente né esente da manipolazioni e che «nessuna scienza sociale può essere praticata o utilizzata senza pericolo». A che cosa dobbiamo stare attenti?

A non essere manipolati dal potere, soprattutto quello dei media. Non sono un nemico della televisione. Credo anzi che sia uno strumento di progresso e di diffusione della cultura, ciononostante la trovo pericolosa. Forse sarebbe più giusto dire che dobbiamo stare attenti a noi stessi. Noi storici in particolare rischiamo di essere inconsapevolmente manipolati da un potere che viene da lontano. Perciò dobbiamo fare sempre degli esami di coscienza. C'è una cosa del mondo di oggi che non mi piace: la superiorità degli intellettuali, o sarebbe meglio dire degli pseudo-intellettuali. Io spero di non essere un intellettuale. Mi sento piuttosto un lavoratore e un uomo di buona volontà.

Argan ricordato dall'Accademia dei Lincei

L'Accademia Nazionale dei Lincei commemorerà domani alle ore 17 a Roma la figura di Giulio Carlo Argan. Il pensiero dello storico dell'arte, del critico, del politico saranno ripercorsi da Maurizio Calvesi, Partecipando Rosario Assunto, Oreste Ferrarini, Massimo Pallottino, Angiola Maria Romanini, Elsa De Benedetti.

Londra, esce un diario censurato  
E parla di «Intelligence» e fascismo...

## I segreti di Joan, la Mata Hari inglese

Arriva nelle librerie inglesi «La guerra di una ragazza», il libro di memorie della ex agente dell'Intelligence Joan Miller. La «Mata Hari inglese», in servizio dal '39, svela come il fascismo intercettava i messaggi tra Churchill e Roosevelt. E inoltre: Maxwell Knight, direttore della sezione che sorvegliava gli stranieri, fuorusciti italiani compresi, era omosessuale. Fu, perciò, ricattato da fascisti e nazisti?

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Le rivelazioni della «Mata Hari inglese» Joan Miller, tenute al bando per sette anni dal governo, sono finalmente arrivate nelle librerie, sotto forma di un volume intitolato *One Girl's War* (La guerra di una ragazza). Scritto nel 1986, il libro fu colpito da un'ingiunzione del procuratore generale del premier Margaret Thatcher: volendo far rispettare il controverso divieto alla distribuzione di *Spycatcher* di Peter Wright, decise di bloccare anche quella di *One Girl's War*.

Come agente segreto la Miller cominciò la sua carriera nel 1939, a ventun anni, quando mise piede nella stanza «005» situata in una prigione dove erano stati trasferiti alcuni uffici dell'Intelligence alla vigilia della seconda guerra mondiale. Si era appena licenziata dal negozio di cosmetici di Elizabeth Arden in Bond Street. Si può dire, perciò, che oltre ai soliti requisiti ne aveva uno abbastanza infallibile: parte della sua nuova occupazione infatti le richiedeva di estrarre informazioni «presentando».

Due episodi nel libro suscitano particolare interesse e curiosità. La Miller racconta in prima persona come i messaggi tra Churchill e Roosevelt finivano nelle mani degli italiani, e non ci sono dubbi che ne sia più di ogni altro perché fu lei a infiltrarsi nel giro e a tendere la rete che portò all'incarcerazione di diversi individui. In secondo luogo alza il sipario su un'altra storia di cui si sapeva poco: Maxwell Knight, il direttore della sezione anti-soversiva che si occupava della sorveglianza politica degli stranieri in Inghilterra (c'erano 30 mila italiani che risiedevano nel paese a quell'epoca), si trovava esattamente nella stessa situazione di J. Edgar Hoover, quale è stata rivelata in queste ultime settimane dal libro di Anthony Summers. Era ricattabile, cioè, perché segretamente omosessuale. Fu ricattato? La Miller crede di sì, aprendo ogni sorta di questi sui vantaggi che agenti nazifascisti forse riuscirono ad ottenere dalla stanza «005».

Quanto all'episodio dei messaggi anglo-americani intercettati, la Miller spiega che all'inizio del 1940 l'Intelligence britannica si allarmò moltissimo quando scoprì che alcuni telegrammi

basciata italiana. Da qui la strada era aperta verso Roma e Berlino. La Miller scrive che il successo della sua operazione fu dovuto a un caso fortuito: «Quando l'amico italiano della Wolkoff, il duca Del Monte, improvvisamente si ammalò, dissi che sarei stata in grado di trasmettere i messaggi tramite il bagaglio diplomatico dell'ambasciata rumena». La Wolkoff abboccò, consegnò i documenti e cadde nella rete. Fu arrestata e imprigionata insieme a Kent.

Un'altra operazione che la Miller avrebbe potuto mettere a punto sarebbe stata quella di denunciare il suo boss come potenziale pericolo per la sicurezza nazionale. Ma non ne ebbe il coraggio. Maxwell Knight aveva lavorato nell'Intelligence fin dal 1924 e si era guadagnato una reputazione così leggendaria che, secondo la Miller, sarebbe stato lui a dare l'ispirazione a Ian Fleming per il «mister M» nei romanzi di James Bond. Per sua sfortuna la neo-Mata Hari si innamorò di lui, pur sapendolo sposato. E, agli occhi di tutti, diventò la sua amante, quando andarono a vivere insieme. Il rapporto sessuale però non venne mai consumato. Un po' alla volta la Miller capì che «M» si serviva di lei per nascondere il suo vero orientamento gay. Solo così potevano essere interpretati gli strani annunci che l'uomo metteva sui giornali per trovare «autisti personali» o «meccanici» coi quali durante i week-end si chiudeva in garage, fra numerose motociclette che aveva un bisogno di manutenzione. La Miller rimase scioccata davanti ai pericoli di ricatto a cui si esponeva il responsabile di uno dei più delicati incarichi dei servizi segreti inglesi. Ma non lo tradì mai, neppure quando cercò di ricattare lei stessa - con una minaccia che avrebbe potuto distruggerle la carriera - per obbligarla a mantenere il segreto.

La sezione B5 dell'Intelligence sotto la direzione di «M» era quella che sorvegliava gli italiani, sia di destra che di sinistra, in particolare gli antifascisti, nel Regno Unito. Nel corso degli anni Mussolini aveva ottenuto dai governi inglesi una serie di promesse sulla necessità di controllare o proibire le attività degli antifascisti. Dopo il fallito attentato della «pazza inglese» Violet Gibson che lo aveva ferito con un colpo di pistola nel 1926, la pressione italiana era diventata così forte che il governo britannico aveva preso in considerazione l'idea di ostacolare l'ingresso di antifascisti nel Regno Unito. Lo scoppio della seconda guerra mondiale fu proprio la scintilla che innescò la decisione di tenere sotto controllo i contatti con l'antifascismo londinese. Nel 1935 furono aperti dossier riservatissimi su decine di antifascisti italiani a Londra, in particolare membri di *Giustizia e libertà* e della Lega italiana dei diritti dell'uomo.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale fu proprio la sezione dell'Intelligence comandata da Knight che si trovò in possesso di tutte le informazioni per preparare gli arresti degli italiani «pericolosi» da mandare nei campi di internamento. Fra i primi a essere arrestati il 10 giugno 1940, quando l'Italia entrò in guerra, ci furono - incredibilmente - i più noti antifascisti. Il fatto che alcuni capopioni fascisti rimasero a piede libero e continuarono a radunarsi nel quartiere italiano di Soho, dove intonavano ad alta voce con il duce, suscitò uno scandalo. Chiaramente c'era stata della «confusione» nel settore B5 di «mister M».

Quando la Miller scrive che probabilmente «M» fu vittima di ricattatori, non ha certo in mente eventuali «favori» riscossi da questi fascisti italiani a piede libero, pesci piccoli, anche se è vero che lo conoscevano bene e che sarebbero stati probabilmente capaci di ogni ricatto pur di non farsi arrestare. Pensò piuttosto alle forze o rappresentanze politiche di grosso calibro - l'ambasciata tedesca o quella italiana - i cui agenti non avrebbero esitato a fare uso di materiale compromettente nei suoi riguardi per ottenere, magari nel corso di molti anni, quelle informazioni che potevano essere di vantaggio a Hitler o Mussolini.



Churchill e Roosevelt a Yalta nel 1945